

ANTROPONIMI POPOLARI

Dai *Malavoglia* di Aci Trezza ai *Ciùci* di Paceco

“Un tempo i Malavoglia erano stati numerosi come i sassi della strada vecchia di Aci Trezza [...]. Veramente nel libro della parrocchia si chiamavano Toscano, ma questo non voleva dir nulla, poiché da che il mondo era mondo, all'Ognina, a Trezza e ad Aci Castello, li avevano sempre conosciuti per Malavoglia, di padre in figlio[...]”. Con queste parole si apre il capolavoro di Giovanni Verga che ha per titolo non il cognome della famiglia protagonista, ma il suo soprannome. E l'autore, fin dalle prime righe del suo romanzo, ci pone dinanzi a quell'elemento distintivo davvero efficace che può essere il soprannome e alla grande fortuna ed utilizzazione di cui esso ha sempre goduto nella nostra Sicilia. A conferma di questo, all'interno del romanzo davvero tanti sono i vari personaggi via via presentati con i loro soprannomi: da *Piedipara* alla *Zuppidda*, da *Bastianazzo* alla *Mangiacarrubbe*.

Inoltre, quasi a voler fare, per così dire, da “eco scientifico” a questa testimonianza letteraria, un altro illustre siciliano, contemporaneo del Verga, Giuseppe Pitrè, che dedicò la sua attenzione anche al soprannome, scriveva: *“Andate in un paesello dell'isola, penetrate nei vicoli più modesti dell'Albergheria o della Kalsa in Palermo, della Civita di Catania, nella Giudecca di Trapani, e non troverete una donna che non abbia il suo bravo nomignolo, dal quale il nome sia stato scalzato. Provatevi a chiedere del tale o della tale, e le donne vi resteranno a bocca aperta, chiedete, invece, discorrete, per esempio di Pietro Lu Dannatu, di Rosa Funcidda, due ingiurie belle e buone e sarete subito inteso”*⁽¹⁾. Insomma, anche il Pitrè ci testimonia chiaramente l'ampia diffusione del soprannome in Sicilia e la sua capacità di scalzare nell'uso quotidiano addirittura il nome personale.

È chiaro che, se Giovanni Verga fosse stato pacecoto, pur ambientandolo in luoghi e contesti differenti (magari tra *salini* e *agghi* di Nubia o *vigni* e *miluna da Zafarana*, nella città grande di Trapani o a *Cità*), avrebbe potuto scrivere lo stesso il suo romanzo, solo che i suoi protagonisti e personaggi si sarebbero chiamati *Ciùci*, *Allicca-Càntari*,

Sanguitàra, Bbàcchiari, Bbùmmuli e Pìscia Rrasòliu, solo per citarne alcuni.

Tanto tempo è però ormai passato da quando *I Malavoglia* consacravano la fama dello scrittore siciliano e Giuseppe Pitrè affidava alla futura memoria le sue considerazioni sul soprannome; a distanza di più di un secolo, in una società moderna come la nostra che, in tutti i suoi ambiti, è stata investita da un costante flusso di innovazioni, il soprannome sicuramente non conserva più lo stato e la vitalità che aveva fino a cinquant'anni o trent'anni fa, ma le interviste effettuate da me nell'anno 2000 a Paceco, per la mia tesi di ricerca *Antroponimi popolari a Paceco* (presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, sotto la guida dell'allora Preside Giovanni Ruffino), fanno emergere una realtà non molto lontana da quella descritta dal Verga o dal Pitrè: "*Ccà pari u paisi d'i ngiùrie⁽²⁾...*"; "*Cci nn'è ngiùrie un ssac-cu. Ma cci nni fùssiru ancora di inchiri giornali! Chi un nna finissi cchiù di ccà a ddumani!*"; "*Chi ccà a Ppaceca ngiùrie cci nn'è sapidd(r)u quantu!*"; "*Ppaceca è natu ri ngiùrie, nno ri cognomi, perché nna pissuna a Ppaceca è canusciuta chiossà comu ngiùria, nno comu cu-gnomi*"; "*E cci arrivàu il punto a Ppaceca chi vinianu ggenti di fuori, a qquistari certi materiali, bbestiami e ccosi, rivolgendosi mpiazza, di trovare il cognome, cci ricianu: "Ma jò a cchissu un nnu canùsciu!" E ss'è ppossibbile èranu vicini ri casa! È nna cosa incredibile! Da non credere! Ma era la rrealtà! Significa però, stu fattu rrisale, cent'anni fa, ottant'anni fa... cinquant'anni fa che esisteva questo*"; "*Ora, ripeto, con l'esperienza, cu a ggioventù di oggi, attraverso la scuola... già stanno scomparendo, già stannu finennu*". È chiaro come tali affermazioni, in riferimento al nostro paese, sembrano provare le osservazioni del Pitrè in maniera davvero eccellente. Addirittura è capitato che alcuni miei informatori, durante la spiegazione di qualche soprannome di cui mi stavano parlando, hanno fatto riferimento a qualche persona, citandola non per nome e cognome, ma esclusivamente per mezzo del soprannome e ciò senza che se ne rendessero conto; la cosa è ancora più sorprendente se pensiamo che essi in quel momento erano stati invitati a riferire i soprannomi di loro conoscenza ed è segno evidente di quanto il soprannome sia inscindibilmente legato alla vita quotidiana della gente e alla cultura popolare.

Per fare riferimento alla mia esperienza personale, come dimenticare quando da piccolo, andando in giro con il nonno, ero per tutti *u niputi du zzu Vanni Ciùciu?* e a zza Pia Putiara o a zza Caimmela Vaiana, presso le cui piccole e rifornite botteghe mi recavo a comprare il panino, la mattina, prima di andare a scuola? o u zzu Màriu Vanni che di sera suonava la fisarmonica? o ancora oggi, a zza Nnita Attaredd(r)a che curiosamente sta a due passi dai *Succitedd(r)i?* o u *Bamminu* che, andando a lavorare in campagna, passava con la sua *coffa*? Addirittura da piccolo, ricordo che mia madre, mandandomi a fare una commissione da una signora che gestiva una nota merceria, mi avvertì preoccupata: “*Mi raccumannu, non è chi l’ha chiamari signura Ggioia-Mia, chi chissa è ngiùria!*”; si rivolse a me con la stessa apprensione dell’Agnese manzoniana che, inviando Renzo a Lecco a cercare il dottore Azzecca-garbugli, dice al promesso sposo: “*Ma non lo chiamate così, per amor del cielo: è un soprannome*”.

Da quanto detto risulta chiaramente come la *ngiùria*, nel nostro paese, ha avuto una forte presenza e in molti casi, nell’uso quotidiano, come elemento di denominazione ha sostituito il cognome. Nell’evoluzione dell’onomastica del nostro Paese, nel corso dei secoli, e volendo sintetizzare sommariamente, nel periodo che va dal IX al XVI secolo, si è passati dai *tria nomina* latini (*praenomen - nomen - cognomen*, del tipo *Caius Iulius Caesar*, sottolineando che già i *cognomina* avevano origine dai soprannomi e spesso facevano riferimento alle caratteristiche fisiche: *P. Ovidius Naso*, dal naso grosso, *P. Licinius Calvus*, il calvo), attraverso l’onomastica cristiana e quella germanica, all’attuale sistema onomastico *nome - cognome*, con l’affermazione del concetto di ereditarietà del nome di famiglia e la fissazione del cognome. Già allora, tra le varie origini del cognome moderno, così come era accaduto per i *cognomina* latini, la fonte più inesauribile e incomparabilmente più ricca fu proprio quella del soprannome, nella cui abile e spesso improvvisa creazione lo spirito popolare ha sempre continuato a prodigarsi. L’uso di tale sistema *nome - cognome* ha sicuramente ristretto l’utilizzazione del soprannome o, per meglio dire, come elemento distintivo lo ha eliminato dagli usi burocratici e giuridici, ma esso ha continuato a rimanere molto vivo nella vita quotidiana della gente. La sua origine e il suo uso affondano le loro radici davvero nella notte

dei tempi e, come afferma il Gentile, nei soprannomi "si esprime come una fonte inesauribile di creazioni lo spirito popolare, fissando, con intendimenti di varia natura e significato, qualità e difetti fisici e morali, circostanze e situazioni, atteggiamenti e tratti caratteristici con nomi trasparenti scaturiti da metafore affettive o caricaturali, o da storpiature di nomi propri"⁽³⁾.

Nella nostra cultura, il soprannome è una forma di denominazione che viene usata accanto alla formula onomastica ufficiale *nome - cognome*, ma che fino a pochi decenni fa, sia nelle piccole realtà rurali come la nostra sia all'interno di centri cittadini più grandi, godeva di una tale forza da ridurre l'uso del cognome o addirittura da scalzarlo definitivamente. In tal modo il soprannome, che integrava o addirittura sostituiva il cognome, finiva per diventare una sorta di sub-cognome per l'identificazione di un individuo o di un intero gruppo familiare.

Bisogna però precisare che, mentre il nome e il cognome sono degli appellativi diretti, il soprannome invece veniva usato come uno strumento di identificazione riferito ad una terza persona e, laddove esso ancora sopravvive, tale continua ad essere la sua forma di utilizzazione. Esso infatti, nella maggior parte dei casi, per il suo carattere scherzoso e a volte anche graffiante ed ingiurioso, viene adoperato alle spalle della persona direttamente interessata che, non identificandosi quasi mai apertamente con esso, lo percepisce come una sorta di marchio offensivo e irrispettoso (non dimentichiamo che *ngiùria* deriva dal latino *iniuria* che significa offesa).

Infatti, per la mia ricerca sui soprannomi di Paceco, in un primo momento ho tentato di intervistare delle persone scelte a caso, ma dopo una dozzina di tentativi ho dovuto constatare come la *ngiùria* venga vissuta dalle persone che devono parlarne come una sorta di marchio negativo, un elemento distintivo sicuramente giocoso, ma che può essere anche graffiante ed umiliante per sé e per altri; per questo si ha pudore e ritegno a parlarne con uno sconosciuto, come apparivo io, che per di più, nonostante i tentativi per far apparire tutto come una semplice chiacchierata, ad un certo punto (solo in alcuni casi la momentanea e apparente disponibilità delle persone mi ha spinto a questa richiesta) chiedeva il permesso di usare un piccolo registratore e diceva che queste informazioni sarebbero servite *pà scola*.

Di fronte ai sorrisi, ora divertiti ora imbarazzati, delle persone cui mi sono rivolto e alle loro espressioni del tipo “*A Ppaceca quasi ogni famìgghia avi a so ngiùria, ma jò un nni sàcciu, un mi li ricòiddu*”, sono stato costretto a scegliere un altro sistema per raccogliere informazioni sui soprannomi di Paceco: ho cercato di contattare parenti, amici, conoscenti o di farmi presentare da questi ad altre persone che, secondo loro, avrebbero potuto darmi delle informazioni utili. In questo modo ho trovato una maggiore disponibilità nei miei confronti, minore diffidenza ed imbarazzo e, soprattutto, una grande e importante quantità di informazioni che, oltre alla registrazione di 393 soprannomi, mi ha permesso di tuffarmi nel passato e, in un certo senso, di ricostruire un mondo fatto di mestieri, attrezzi, aneddoti, situazioni, personaggi ormai scomparsi e immersi in ritmi di vita differenti dai nostri, in giornate cadenzate dal sorgere e dal tramontare del sole, tra botteghe e lavori agricoli, stalle, muggiti di buoi e il vestito nuovo della festa, tra *suprastanti* e *iurnatara*, tra la fatica del quotidiano e il giorno della festa religiosa, insomma un mondo identico a quello rappresentato da Verga nel suo romanzo.

In riferimento alla fortuna di cui il soprannome ha goduto, come veniva sottolineato prima, essa va sicuramente fatta risalire alla sua efficacia identificativa che, a volte, finisce per essere maggiore di quella del nome, senza distogliere però la nostra attenzione dall'importanza del suo carattere ingiurioso o laudativo, scherzoso o irridente, insomma, della sua dimensione ludica, indissolubilmente legata alle vicende quotidiane della vita popolare e alla inesauribile capacità d'inventiva propria dell'uomo.

Il soprannome, all'interno di una comunità, come quella di *Paceca*, può essere imposto all'individuo dal suo gruppo di appartenenza o addirittura dalla sua stessa famiglia. Davvero infinite sono le possibilità della sua genesi: esso può trarre origine o dalle caratteristiche fisiche (*Bbàcchiaru, Ca-Zzìmma, Cori-Malatu, Crozza, Cudd(r)uzzu, Cùitta, Longhi, Mustazzusa, Nasca, Nascaredd(r)a, Nasuni, Nasurrussu, Occhi-Nichi, Òivvi, Pagnuccuni, Panza-Sicca, Peri-Curti, Pilusu, Renti-roru, Rrussi, Sgammarra, Sùidda, Zzoppu*) o da caratteristiche comportamentali dell'individuo in questione, come nel caso di *Àffiu-chi-*

Cani, Checcu, Ciàta (per il respiro affannoso), *Ciùci* (“Zza Catarina, cci emu a gghiri all’acqua?”). “Ora, quantu ciùciu stu focu, ora...”. *Stachistiana*, *quannu cci ricianu amuninni all’acqua, avìa sempri u focu a cciuciari! E cciuciava sempri u focu e cci misiru a Ciùcia! E arristàu Ciùcia!”*), *Cuppuluni, Gnagnaredd(r)u, Mancia-Gnòcculi* (“Mamma, fammi i gnòcculi! Mamma, fammi i gnòcculi!”). *So matri cci ricìa: “Machi, figghiu meu, fai sempri a mmanciar i gnòcculi?”*), *Misticu, Naschi-Lòiddi, Occhialinu, u dutturi Pòitta-Pòitta, Sanguittara, Santa, Scasati* (“*Quannu pallava, pallava tantu migni magni*”); o dalla sua associazione, per svariati motivi, con elementi del mondo minerale, animale e vegetale (*Acedd(r)u, Add(r)rinedd(r)a, Add(r)uzzu, Attaredd(r)i, Attuppatedd(r)u, Bbiòcculi, Caiccarazza, Caididd(r)u, Cani-Bbuid-dof, Cani-Campagna, Cavadd(r)uzzu, Cicaledd(r)a, Cikirri, Cucchi, Fanusu, Fava, Funcia, Lupi, Mazzu-ri-Ciùri, Miluni, Mulu, Murina, Patati, Picciuna, Picuridd(r)u, Pòiccu, Puci-di-Quasittuni, Scòiffani, Succitedd(r)i, Tracchi, Vaccaredd(r)i*).

Interessanti sono i soprannomi fonosimbolici del tipo *Chilli-Calli, Gnicchiti, Lollò, Mpàppiti, Ngo-Ngo, Tic-Tic, Trilli-Tri, Ntricchìu* (“*Fai ntri e a luci elettrica add(r)uma*”) e quelli idiomatici, che traggono origine dal modo particolare di parlare: *Ahiàì* (“*Idd(r)a rissi “Ahiàì” e jò mi l’arritirai*”), *Ciaccu* (perché da ragazzo, giocando con i soldi, sapeva *ciaccari*, cioè colpire una pila di monete inserendo quella lanciata; diceva: “*Ciaccu!*” e *ciaccava*), *Cicoria-del-mio-Giardino* (perché vendeva cicoria), *Còcula* (“*Arrutulai comu nna còcula!*”), *Eja-Eja* (fascista fanatico della fine degli anni ’20 che andava male a scuola, e il maestro voleva bocciarlo; scoperto che il maestro era ostile al fascismo, un giorno si mette a gridare in classe: “Per Mussolini: *èja èja!*”. E tutti a ripetere alzando la mano nel saluto romano come allora si usava: “*Alàla!*”, anche il maestro per non avere guai. Il fatto si ripeté sino a quando il maestro chiamò in disparte il ragazzo e gli promise che l’avrebbe promosso. E l’*èja èja* in classe cessò), *Èramo-in-Pochi, Ggioia-Mia, I, Mammina, Mischini, Ngìmmi, Nicola-Miu*.

Tra i soprannomi legati ai mestieri meritano di essere citati quelli che fanno riferimento ad attività lavorative quasi scomparse: *Acqua-loru, Allicca-Càntari, Bboia-Cani, Caivvunaru, Campestri, Campu-*

santaru, Curàtulu, Funnacara, Pagghialoru, Sana-Porci, Sapunaru, Scaipparu, Vuttaru; a questo proposito molti di noi ricordano Càimminu u Siminzaru che, fino a pochi anni fa, al centro della piazza vendeva cìciri, caccavetta e simenza calciata.

Nutrita è poi la lista dei soprannomi triviali: Bbacaratunna, Caca-Mantu ("Me nonnu era acchisiàsticu, purtavanu il mantellu, cù capucciu, cu tuttu u mantellu granni, ed era nna comodità... u rragazzinu era sempri cu sso patri, cci vinni ri fari quàicchi ccosa e cci u fici supra u mantellu"), Caca-nno-Piattu, Caca-Rinari (perché, in qualsiasi attività si mettevano, facevano sempre affari), Cìcia-Niura, Ciciazza, Ciolla-d'Oro ("Sta matri, quannu lu lavava stu picciridd(r)u, era tanta cuntenti d'aviri stu figghiu, chi cci ricia sempri: "Talìa che bbedd(r)u stu figghiu meu! Ma chi ll'avi dd'oro sta ciolla?"), Minni-Lordi, Naticchi-Modd(r)i, Pacchiuna, Pinnuluna ("Niatrici semu ngiuriati Pinnuluna picchè me nonnu, ogni volta chi so moglie aspittava quàicchi picciridd(r)u, cci ddumannàvanu: "Com'è? Stavota chi ffa? Masculidd(r)u o ..." "No stavota màsculu... fu siminatu pi màsculu e mmàsculu avi a bbèniri". E... u risuittatu era màsculu. Siccomu tannu figghi nni facianu nna caittedd(r)a, giustamenti, successi arrè. "Chi è stavota?". "Mma... avi a pinnuliari arrè". Pp'abbreviari u fattu ruràu quattru voti e pinnuliava sempri. Doppu chi passàu quattru voti, giustamenti canciàu a sunata e cci ddumannàvanu arrè... Rici: "Stavota com'è a stessa cosa?" "No, no, stavota no! Stavota un pinnulia...". Pecciò poi, doppu chi giustamenti appi n'atri ddu fimmini e tutti ddu fimmini era ggiustu comu ricia idd(r)u, ci misiru a diri: "Allura chistu Pinnuluni sceltu è! Quannu rici chi avi a pinnuliari pinnulia, quannu rici chi unn'avi a pinnuliari un pinnulia". E comunque cci arristàu Pinnuluni... per tutti li figghi chi appi e tutti i fimmini e mmàsculi, tutti li sèntinu i Pinnuluna"), Piscia-Rrasòliu (una ragazza così bella e così brava nel suo lavoro che la madre diceva: "Ri me figghia puru a pisciazza addiventa rrasòliu!"). E allura cci misiru, cci attribbueru... Piscia-Rrasòliu"), Strunzu-Niuru, Titta-Pisciasti.

La maggior parte dei soprannomi censiti ha però un carattere scherzoso, irridente o addirittura ingiurioso; qui ne cito solo alcuni: Bbeccu-a-Cùiddia, Bbummuli, Cappidd(r)uzzu, Càusi-cùitti, Corna

("Mio nonno, *libberàu u cornu* di tutto quello che c'era dentro e n'ha fatto un porta... *tabbacco*, e quando prendeva *tabbacco* naso, lo offriva *nna ssu corno*), *Cosci-Lordi*, *Cura-Lòidda* (prete trasandato), *Fimminella*, *Mala-Carni*, *Macaruri*, *Mancia-Mòivvu*, *Mezzu-Munnedd(r)u*, *Musulinu* (per le fattezze fisiche simili a quelle del duce), *Nfrinzusi*, *Omu-Zzitu* (eternamente fidanzato), *Paparuna* (per l'andatura), *Pisciatiti*, *Pupunàu* (cattivo come un *Lupu Mannaru*), *Prantalazza*, *Rre-di-Dinari* (per il suo atteggiarsi), *Sciloccu* (perché era *troppu muvimintatu*), *Scrivi-e-mmanna* (perché sempre pronta a fare qualche esposto), *Scucchia-Palati*, *Senza-Liggi*, *Spacca-Cirina* (tirchio), *Squagghia-Omini*, *Stuppàgghiu* (per la bassa statura), *Trenta-I*, *Vucca-ri-Zzuccaru* ("Avianu a vucca ruci e u culu amaru").

Pochi invece i soprannomi affettivi e laudativi tra cui: *Bbamminu* ("Me figghiu pari u Bbamminu"), *Machinetta* (per la velocità nel lavoro) e *Maravighgia*.

Molto presenti i soprannomi etnici (del tipo *Calabbisa*, *Capaciotu*, *Cittara*, *Massalisa*, *Mazzarisa*, *Muntisi*, *Napulitanu*, *Nubbioti*, *Paparidd(r)iota*, *Trapanisi*), i patronimici e matronimici (come *Bbinnàiddu*, *Calidd(r)a*, *Ciruculletta*, *Nzimufilici*, *Piu-Sciavèriu*, *Rrusanu*) e una serie di soprannomi, percepiti come tali ma che in realtà derivano da cognomi o da nomi propri storpiati (*Alacolla*, *Alarroza*, *Bbattàgghia*, *Cirinisi*, *Cuiccasedd(r)u*, *Cuttuna*, *Ddi-Maiu*, *Nalli*, *Nazzarenu*, *Nuvarredd(r)a*, *Sulivestru*, *Vaiana*, *Vaittulazzu*).

Molti sono poi i soprannomi che ho rilevato il cui significato e movente restano oscuri (almeno per ora).

Dagli esempi riportati emerge che ogni motivo può essere valido per sancire la creazione di un soprannome e che quest'ultimo, quasi sempre animato da una visione umoristica o ironica dell'individuo, con la sua capacità di tratteggiare efficacemente, per mezzo di una sola parola o di una breve locuzione, caratteristiche o circostanze a lui collegate, con il suo passare di bocca in bocca e con l'affermarsi nell'uso, finisce per risultare più espressivo del nome e del cognome anagrafico; dapprima attribuito ad un singolo individuo, molto spesso poi si estende a tutta la sua famiglia e viene trasmesso di generazione in generazione; quindi, data la loro origine lontana, molti soprannomi diventano inintelligibili, oscuri, a causa anche della corruzione o della deforma-

zione a cui frequentemente sono soggetti, ma soprattutto perché spesso non siamo più in grado di ricostruire la circostanza o la motivazione che ad essi ha dato origine.

Riguardo all'importanza che nell'interpretazione di un soprannome non ci si leghi solamente al suo significato letterale, Antonino Marrale afferma che "non v'ha dubbio che di molti soprannomi l'etimo è trasparente, ma questa trasparenza riguarda la relazione significante-significato-referente e non potrà mai dire con sicurezza quale sia la relazione di un soprannome con la persona cui è attribuito"⁽⁴⁾. Per una più corretta interpretazione dei soprannomi è quindi molto importante la conoscenza della motivazione, altrimenti si può cadere in veri e propri abbagli e deviare dalla circostanza ricercata, perché il significato letterale non sempre coincide con il motivo per il quale è stato affibbiato il soprannome, ma addirittura spesso, per antitesi, esprime un concetto opposto. In effetti, durante la mia ricerca, a volte avevo l'impressione che i miei informatori, ingenuamente e tacitamente, ricostruissero l'origine del soprannome a partire dal suo significato.

In ogni caso il soprannome, per la sua stretta aderenza con la vita, le circostanze e la cultura di una data comunità, in un suo ben determinato periodo storico, finisce naturalmente per assumere il ruolo di chiave e di strumento interpretativo di quella cultura e, nel caso in cui si tratti di soprannomi nati in tempi remoti ed in un contesto ormai lontano dal nostro, essi sono in un certo senso "testimonianza e documento" per la ricostruzione o la maggiore comprensione di una realtà storica, sociale, economica e culturale perduta; proprio in quanto "documenti" esigono, quindi, uno studio, un'interpretazione ed un'analisi rigorosa e quasi filologica.

Per questo motivo, a partire dalla fine del XIX secolo, ci sono stati molti linguisti e filologi, studiosi di tradizioni popolari, storici ed eruditi locali che hanno sempre più rivolto la loro attenzione allo studio, alla raccolta dei soprannomi e alla loro classificazione che può essere di tipo semantico (come quelle proposte da Zanardelli e Rohlfs) o basata invece sul movente (come quella, oggi più convincente, anche se più complessa, proposta da Ruffino). Come è stato già detto, profondo è infatti il valore linguistico e storico culturale di questo elemento di denominazione che "in quanto prodotto verbale, non è soltanto porta-

tore di modi di dire, di voci gergali, di espressioni proverbiali, di allitterazioni e di altre forme del dialetto locale, ma conserva anche termini dialettali antiquati e in disuso"⁽⁵⁾. A questo proposito, tra i soprannomi raccolti, basti ricordare alcuni termini ed espressioni che ho rilevato e che sono lontani dal nostro lessico quotidiano: *Caella* (una sorta di giubbone), *Còcula* (palla di legno), *Cicirri* e *Cucchi* (uccelli), *Frascatuli* (una pietanza fatta *cu simmula ncucciàta rossa*), *Tracchi* (branchie di pesce), *Navetta* (attrezzo del telaio), *Coffa* (borsa da lavoro), *Sacchina* (sacca in tessuto), *Munnedd(r)u* (recipiente e unità di misura), *Rastedd(r)u* (pertica ricurva), *Mamma-Ddrau* (personaggio mostruoso presente nei *cuntura* che spaventava i bambini); addirittura ho potuto registrare anche dei versi: "*Un ggniti nna li Còivvi a ttavagghiari/ Vi mèttinu lu còriu a lu sulì/ Minicu scòccia, Nirìa mettì sali,/ Àsparu va mmezzu la chiazza a dduumannari:/ Cu voli carni di lu me azzuni?*". È chiaro quindi che, "data la sua natura, il soprannome è, molto spesso, depositario di usi, credenze, opinioni, atteggiamenti ideologici che sebbene, oggi, siano ormai, in gran parte, superati e non più condivisi da tutti, tuttavia possono informarci sulla concezione del mondo e della vita che, fino ad un recente passato, ha guidato il comportamento dei componenti di una data comunità"⁽⁶⁾.

In effetti la mia ricerca sui soprannomi di Paceco, sulla loro possibile origine e classificazione, nonostante tutti i limiti e la problematicità di un'operazione così complessa e, per così dire, aperta, ha confermato quanto detto finora e, durante le interviste, davvero affascinante è stato "perdermi" nelle spiegazioni delle possibili motivazioni dei soprannomi che, anche quando si capiva essere in qualche modo ricostruite dagli intervistati a partire dal significato letterale, avevano il merito di offrirmi squarci di un mondo che ormai non esiste quasi più.

Come si diceva fin dall'inizio, il soprannome, che Leonardo Sciascia definiva come una *specie di genere letterario*⁽⁷⁾, è ormai da decenni un genere in crisi. Molte sono le cause del suo declino sulle quali qui non mi voglio soffermare, in ultima analisi però sono tutte legate al passaggio da una comunità chiusa e agricola ad una moderna e in continuo cambiamento. Penso però che il declino del soprannome e della sua utilizzazione siano altresì da collegare con un altro fattore molto importante che, a mio avviso, caratterizza la società contemporanea: la crisi

della dimensione orizzontale ed interpersonale, lo “svuotamento” dei rapporti umani nella loro sostanza. Credo infatti che il nome personale e, soprattutto, il cognome stiano idealmente in una sorta di dimensione verticale, quella, cioè, che pone l’io di riferimento in relazione con i propri genitori, gli antenati, l’albero genealogico, con le proprie origini, la propria identità, dimensione dalla quale coloro che stanno al di fuori della propria famiglia sono necessariamente esclusi. Il soprannome, invece, trae la sua origine e deve la sua esistenza ad una dimensione orizzontale: quella del rapporto tra l’io e il suo prossimo, i suoi conoscenti, le persone dalle quali è quotidianamente circondato e con cui condivide la sua esistenza. Infatti laddove i rapporti umani sono intensi e costanti, dove c’è un coinvolgimento ed un “cointeresse”, ad un dato punto può accadere che, proprio in virtù di tale familiarità, ci si permetta il lusso di voler in qualche modo entrare nella dimensione verticale altrui, farla propria, volerla quasi alterare e “dire una parola” sulla identità dell’altro: tutto questo affibbiando un “semplice” soprannome. Anche se il soprannome individuale, dove questo tratto è sicuramente più evidente e più vivo, può poi estendersi ad un’intera famiglia e, divenendo una sorta di subcognome, essere associato alla dimensione verticale, penso che esso mantenga il marchio che lo identifica manifestamente come frutto di una relazione. A riprova di quanto il soprannome sia collegato a questa crisi della dimensione relazionale, basta osservare come, dove le relazioni si mantengono salde e profonde (all’interno di una classe scolastica, in una comitiva di amici, in un quartiere, in qualsiasi gruppo saldo e compatto), la produzione e l’utilizzo del soprannome si mantengono ancora costanti.

Oggi, più che di soprannome, si parla invece sempre più di *nickname*, che altro non è che il corrispondente inglese del termine soprannome; lo si fa in relazione al mondo virtuale di *internet*, dove persone che non si conoscono affatto (diverse per cultura, età, provenienza, ecc...), lontane dal punto di vista fisico, in luoghi spesso posti a centinaia di chilometri di distanza, “si incontrano” all’interno di una *chat* (una sorta di stanza virtuale per le chiacchiere) e comunicano in tempo reale. Per accedere a questa “stanza” è necessario digitare nella tastiera del computer un *nickname* con il quale ci si presenta agli altri, una sorta di cartellino identificativo. Ancora una volta quindi si tratta di un so-

prannome che, a mio parere, ha però delle caratteristiche diametralmente opposte a quelle della *ngiùria*, proprio nella sua sostanza. Il soprannome, infatti, in quanto nato dalla vita reale e in quanto frutto della dimensione interpersonale, veicola un significato collegato alla personalità, alla vita, al carattere, all'identità di un individuo così come viene percepita dalle persone che lo circondano. Il *nickname* invece viene di volta in volta creato, scelto ed auto-attribuito, in modo da diventare il manifesto di una identità che può naturalmente corrispondere a quella dell'individuo, come può corrispondere invece ad una identità fittizia, artificiosa, costruita per dare di sé l'immagine che si vuole, in ogni caso non si tratta del frutto di una dimensione relazionale orizzontale, ma della percezione che l'individuo, nella solitudine della sua individualità, ha, vuole o finge di avere della sua identità. Se quindi il *nickname* ha in sé l'eco di una solitudine che cerca la relazione, la *ngiùria* invece, in quanto frutto di relazione, porta l'eco della piazza e della strada, della campagna e del paese, dei giorni di festa e del sudore quotidiano, delle risate dei momenti felici e delle lagrime di quelli tristi, in poche parole la *ngiùria* sembra quasi un inebriante distillato dell'esistenza sgorgato in un luogo e in un momento storico ben precisi; si tratta quindi di un prezioso prodotto che, se ben "conosciuto e usato", è capace di proiettarci in quel luogo e in quel momento storico che hanno visto il suo nascere e di gustarne quindi i sapori, di ammirarne le sfumature, di percepirne le fragranze, di sentirne le voci camminando *supra sti quattru rocchi, tra casi vasci di cantuna cummigghiati di ciaramìri, all'ummira di pèrvuli, ravanzz'a porta*.

BALDO PALERMO

Bibliografia e note

1. G. Pitрэ, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. II, G. Barbera Editore, Firenze, in "Edizione Nazionale delle opere di Giuseppe Pitрэ", p. 381.
2. Il termine *ngiùria* è il corrispondente dialettale di "soprannome" utilizzato a Paceco.
3. A. Gentile, *Il soprannome nei documenti medievali dell'Italia meridionale*, Napoli, 1963, p. 5.
4. A. Marrale, *L'infamia del nome. I modi e le forme della soprannominazione a Licata*, Gelka ed., Palermo, 1990, p. 40.
5. M. Raciti Maugeri, *Sui soprannomi in Sicilia e in Italia*, in "Archivio storico per la Sicilia orientale", LXXX, 1984, pp. 193-194.
6. M. Raciti Maugeri, *op. cit.*
7. L. Sciascia, *Il giorno della civetta*, Einaudi, Torino, 1975, p. 40.